

Pierpaolo Prastaro

IL SAPORE DELLA RUGGINE

Romanzo

EDIZIONI
DEL FARO 

Pierpaolo Prastaro, *Il sapore della ruggine*
Copyright© 2020 Edizioni del Faro
Gruppo Editoriale Tangram Srl
Via dei Casai, 6 – 38123 Trento
www.edizionidelfaro.it – info@edizionidelfaro.it

Prima edizione: ottobre 2020 – *Printed in EU*

ISBN 978-88-5512-072-2

Copertina di Luca Verduchi



Questo romanzo è tratto dal ritrovamento di un manoscritto del 1906. Ogni riferimento a persone, fatti e azioni contenute in questo romanzo, comunque, vogliono essere del tutto casuali e completamente immaginarie. Eventuali concomitanze riconducibili a fatti, nomi e personaggi della realtà sono coincidenze del tutto involontarie e casuali di cui l'autore non si assume alcuna responsabilità.

*A Giannetta.
L'amore è l'unica cosa
per cui valga sempre la pena lottare.*

*La linea orizzontale ci porta verso la materia,
quella verticale verso lo spirito.*

M. Sgalambro, F. Battiato

IL SAPORE DELLA RUGGINE

PARTE PRIMA

1. ASPETTA. DEVI CAPIRE COME TUTTO EBBE INIZIO

Sabato 18 giugno 1983

Quella casa era diventata la mia ossessione. Un'ossessione che veniva da molto lontano nel tempo.

Da bambino, quando vivevo ancora in paese e passavo davanti alla villa, la sua facciata decadente mi appariva come un'entità misteriosa, quasi una struttura antropomorfa. Le finestre sembravano gli occhi, il balcone il naso e il portone un'enorme bocca aperta, distorta in una smorfia di dolore. Mi sentivo osservato dalle statue bianche che stavano sul tetto, alle quali il tempo e la pioggia avevano sbiadito i volti, rigandoli di pulviscolo nero. Sembrava stessero sempre piangendo.

Ogni volta che la Opel Ascona rossa di mio padre imboccava il tornante della villa, un richiamo irrefrenabile mi faceva voltare in direzione della facciata. Ogni tentativo di resistere era inutile e lasciava sempre posto all'oblio voluttuoso in cui la mente sprofondava, inoltrandosi in mille fantasticherie. Lo sguardo torvo e magnetico dei mezzi busti in pietra pareva seguire i miei movimenti e sfidarmi a non distogliere il mio. Mi ero convinto che le lacrime nere, che striavano i loro volti, stessero lì a testimoniare il dolore per lo stato di abbandono della casa.

Soprattutto d'inverno, quando le foglioline ovali delle acacie selvatiche cedevano il posto alle spine e liberavano la vista,

cercavo di sbirciare dentro le finestre sprangate, tra le assi di legno frettolosamente inchiodate. Speravo sempre di cogliere qualche indizio, un bracciolo di una sedia, un'anta di armadio, un drappo di tenda. Credevo che la vita di coloro che avevano abitato la casa, per qualche strano motivo, avrebbe potuto dare segno di sé. Le domande si rincorrevano frenetiche nella mia mente: chi aveva abitato la casa? Perché se ne erano andati abbandonando tutto? E tentavo di fornire plausibili risposte.

Fantasticavo storie di nobiltà decaduta, di duelli d'onore, amori impossibili e fughe notturne con cavalli imbizzarriti dai tuoni e fulmini di un temporale. Ruminavo mentalmente immaginando i volti di chi l'aveva vissuta, la loro età, figli, nipoti e parenti vari, i servitori che li avevano assistiti, gli animali da stalla, da cortile, cani, gatti, conigli e galline.

Quando chiedevo informazioni a mio padre, lui, in divisa d'ordinanza, dal sedile di guida in similpelle nera e puzzolente delle Linda che fumava ininterrottamente, non sapeva fare altro che rispondermi con un laconico: «Bah, pare che qui abbiano perso tutto e adesso sia da vendere, ma gli eredi litigano.»

Capivo che avrebbe voluto aggiungere altro, ma non lo aveva mai fatto per pigrizia verbale. Io, allora, stavo crescendo testardo e perseverante, peggio di un testimone di Geova. Quelli che di fronte al tuo agnosticismo continuano a cercare un appiglio, una qualsiasi forma di escrescenza psicologica a cui attaccarsi, cercando di convincerti della fragilità delle tue certezze e di far passare i sintomi di un banale stress da esistenza, da imminente necessità di dio.

Avevo trascinato per anni il ricordo di quelle sensazioni, promettendomi che un giorno o l'altro avrei indagato, avrei

capito. Profanare quella casa, per me era diventato qualcosa di mistico e indispensabile, a cui non potevo più sottrarmi. L'occasione si presentò alla fine del quarto anno di scuola superiore, mentre cercavo con tutte le mie forze di rendermi visibile al mondo e di capirci qualcosa.

“Quale modo sarebbe stato più degno, per celebrare l'ultimo giorno di scuola nella quarta H del Liceo Scientifico Leonardo da Vinci, se non entrare alla villa?” pensai mentre mi accendevo la prima delle tredici sigarette che avevo deciso di fumare quel giorno.

Da alcuni mesi avevo progettato l'incursione e la circostanza si presentò perfetta per mettere in atto quello che mi sembrò essere il piano meglio congegnato che mai avessi potuto concepire.

«Incursione-notturna-con-saccheggio-sistematico» avevo sbufato in faccia agli altri, scandendo le parole tra un tiro di sigaretta e l'altro.

Eravamo tutti carichi come molle, con lo stress di un anno di scuola tribolata alle spalle, batoste fenomenali, storie di donne finite male e casini vari in famiglia. Ognuno aveva un buon motivo per andare oltre, per esagerare.

Con la banda, eravamo già entrati in tutte le case e i forti militari abbandonati nel raggio di trenta chilometri dalla città, portando a casa cianfrusaglie di ogni tipo. Tra noi, ci conoscevamo bene.

Oramai era da qualche anno che ci muovevamo insieme a fare esplorazioni e il gruppo era già collaudato. Io ero quello che proponeva gli obiettivi e gli altri, di solito, li approvavano senza grosse discussioni. Ogni volta cercavo qualcosa di nuovo, di più difficile, che avrebbe spostato l'asticella più in alto. Per

divertirsi, ci volevano adrenalina pura, corse in auto e rischio. Tutto il resto era noia.

A Trento, negli anni Ottanta, il bar Rosa di via Piave era un'istituzione. Ed era anche il nostro quartier generale, dove ci trovavamo per bere qualcosa e prendere le sigarette prima di partire per le nostre avventure. E quella sera, di fronte a quattro birre, avevo dato il massimo, elaborando ed enfatizzando le poche vaghe informazioni che ero stato in grado di scovare, infarcendole di fantasia e scene da film, per convincerli ad andare.

«Ragazzi, ma vi rendete conto? Una villa d'epoca abbandonata da una vita, con tutto quanto dentro, in un posto isolato sulla collina di Mattarello.»

Inventandomi tutto di sana pianta, avevo raccontato di aver saputo che all'interno c'erano ancora i saloni arredati con mobili di lusso, abbandonati in fretta e furia, con i tavoli ancora apparecchiati e candelabri ottocenteschi ovunque. Che sicuramente dovevano esserci mobili antichi che custodivano carteggi segreti, quadri alle pareti, posate d'argento, bicchieri e cristalleria d'epoca, persino schioppi e armi bianche appese sopra il caminetto. E poi, di certo ci sarebbe stata una cantina, con chissà quali bottiglie d'annata.

«Sì, come l'ultima volta, alla polveriera di San Rocco, dove dovevano esserci dentro ancora i barili di tritolo e invece c'erano solo le *pantegane* e quel matto che voleva spararci!»

«Dai Salva, è stato un incidente e poi, comunque, ci siamo divertiti come dei disperati.»

«Secondo me, il tizio con la pistola ha ancora gli incubi dei fari della macchina di Stefano che gli piombano addosso a ottanta all'ora!»

«Ciccio, con tutti i salti che abbiamo fatto, ti si è appiattita la testa a forza di legnate contro il tetto del 12.»

«Sì, il giorno dopo gli sono sparite le corna!»

«Quelle che mi ha fatto quella sportivona di tua sorella.»

«Ehi, piano con le parole ragazzi, dai...»

Della banda, Salva era sempre stato il più critico e quello che metteva in dubbio tutto, dandomi tremendamente ai nervi. Però si sapeva divertire e aveva sempre la battuta pronta.

I miei tre soci d'avventura, nonché compagni di classe, sapevano che, quando c'era da fare qualcosa che mi entusiasmava particolarmente, tiravo fuori il massimo dall'arte oratoria di cui ero capace. Per cui erano abituati a prendere con le pinze le affermazioni un po' spinte che usavo a fin di bene per convincerli. Ma quello del vino era stato l'argomento che aveva spostato la trattativa su un tavolo dove sapevo di avere gioco facile. Soprattutto con Ciccio e Franz, mentre Salva era rimasto scettico, come al solito.

Per cui alla fine, tra una birra e l'altra, si era deciso di andare. E si sarebbe andati proprio quel sabato. Avevo raccomandato la mimetica, anfibi, cappellino nero con il risvolto, lampade frontali e torce a mano, zaino tattico e niente collanine o braccialetti addosso, per evitare riflessi. Eravamo gente sveglia che sapeva come muoversi senza dare nell'occhio e cosa fare in caso di incontri con guardiani, coppiette imboscate o, peggio, volanti di Polizia, ma le precauzioni non erano mai troppe, soprattutto dal momento che avevo deciso di coinvolgere nella storia anche Nik. Noi quattro oramai conoscevamo perfettamente le reazioni, i comportamenti di ognuno e la tenuta nervosa in caso di imprevisti e situazioni di tensione. Ma più di tutto, in caso di guai, sapevamo di poter contare sull'assoluta

omertà. In questo senso, il più duro in assoluto era Salva, che era parecchio navigato nelle situazioni critiche.

Salva, in realtà si chiamava Salvatore, era un personaggio incredibile, una specie di incrocio tra un clown e un teppista. In qualche modo, negli anni era riuscito a non essere espulso dalla scuola e ad arrivare in quarta. Aveva tutte le carte in regola per essere un artista, beveva come un irlandese e sembrava una copia venuta male di John Belushi. Basso e tarchiato, con la faccia tonda e larga e il naso schiacciato da pugile, portava i capelli lisci, pettinati all'indietro con la brillantina. Negli anni Ottanta tutti avevano i capelli corti sopra e lunghi dietro, oppure rasati sulla nuca e con un lungo ciuffo davanti, ma lui no. A diciotto anni era già stempiato come un vecchio gangster marsigliese, con la bocca storta e una cicca perennemente appesa al labbro inferiore.

A qualunque ora lo si incontrasse, appariva sudato e paonazzo, con la faccia di uno che avesse appena finito di fare a botte e spesso era così. Odiava i paninari, con i loro bomber e le cinture firmate. Ma odiava anche i funghi, coi jeans corti attillati, i calzini bianchi e i maglioni larghi. Non sopportava la puzza di pelle del chiodo dei metallari e la musica asfissiante dei dark. Odiava tutti, insomma.

«Io della moda, me ne frego! Come Rodolfo Valentino» aringava ad alta voce dopo tre o quattro birre, dichiarando simultaneamente le sue inclinazioni politiche, mentre roteava le due biglie nere da squalo.

La sua voce era fenomenale. Poteva modulare la stessa frase in dieci tonalità diverse, dal falsetto al basso cavernoso. Era un tipo flemmatico e fastidioso che ci assillava con stronzate a nastro, fissandoci stralunato attraverso il bicchiere di birra mez-

zo vuoto. E guai a non dargli ragione. L'ultima parola era sempre e comunque sua. Su tutto.

In quel periodo, la frase ricorrente con cui ci snervava di più gliel'aveva detta un giorno sua madre. Lui le aveva chiesto se, per le donne, le misure contassero e lei aveva risposto che non importava quanto ce l'avesse lungo, ma come lo sapesse usare.

Da quando la madre se n'era andata, di bottiglia, il carattere di Salva era peggiorato parecchio. Ma se c'era un imprevisto, il fatto che lui ci fosse o no poteva fare la differenza per tirarci fuori dai casini. In un certo senso, in qualche modo, gli volevo bene.

Da veri professionisti, quella sera ci facemmo scattare una foto da Tullio, il gestore. Tutti in fila davanti al bar, appoggiati alla mia macchina, come una banda che si rispetti.

«Ma dove andate, in guerra?»

«Missione segreta, Tullio, stasera facciamo il botto.»

Prima di andarcene, come suo solito appoggiai sul tetto dell'auto un piatto con le brioche avanzate dalla mattina e ci chiese se avessimo bisogno di altre sigarette o di un'altra birra. Sapeva che prima o poi quelle brioche le avremmo mangiate e che ci sarebbe poi toccato pagarle.

Alle undici e un quarto precise, da dietro l'angolo vedemmo spuntare la sagoma filiforme di Nik e la cosa mi tranquillizzò parecchio. Avevo sperato fino all'ultimo di vederlo arrivare, anche se sapevo che gli altri non l'avrebbero presa bene. Il suo biglietto da visita furono quattro larghe righe nere sulle guance, che lo facevano sembrare un indiano albino. Non salutò nessuno e si infilò direttamente in macchina.

Uscimmo dalla città passando sul ponte dei Cavalleggeri. Le note sensuali di *Every Breath You Take*, frusciarono dagli al-

toparlanti come guanti di velluto sfilati a una prostituta d'alto bordo, mentre l'Autobianchi scivolava giù languidamente da viale Verona.

Mentre guidavo, ripassai a mente le possibili strade da scegliere in caso di fuga. Se fossi stato inseguito dalle forze dell'ordine, avrei spento i fari e avrei cercato di arrivare a una delle stradine con passaggi stretti che conoscevo, dove solo la mia A112 si sarebbe potuta infilare. Le auto più grandi, come le Alfa Romeo in dotazione alla polizia o ai carabinieri, non sarebbero riuscite a seguirmi e la targa di cartone falsa che avevo attaccato sopra la mia, avrebbe impedito che risalissero a me.

Al volante me la cavavo piuttosto bene. Potevo correre a ottanta all'ora su mulattiere sterrate, controllando perfettamente la tendenza cronica alla derapata di quella piccola bara a quattro ruote che era l'Autobianchi A112 Abarth. Tra di noi, la chiamavamo semplicemente "Il 12", come l'autobus per Romagnano. Con il 12, mi infilavo a velocità folli negli spazi tra muretti e fossi, dove l'auto passava per pochi centimetri, saltavo sulle cunette e salivo sui marciapiedi schivando i pedoni. Con altri depravati del volante, correavamo di notte sulla strada per il Monte Bondone, la stessa della famosa corsa, cronometrando per stare sotto i tredici minuti. Li stracciavo tutti senza pietà, anche con meno dei loro cavalli.

«Ehi, Franz, ti ricordi quando ho fatto quel trecentosessanta gradi a ottanta all'ora?»

«Porco cane se me lo ricordo, ho ancora le mutande sporche nel cassetto!»

Franz, il mio migliore amico, era seduto alla mia destra quando avevo fatto la manovra per cui, in giro, ero diventato famoso. Ero riuscito a controllare l'auto in testacoda su una lastra di

ghiaccio a una velocità, più o meno, di ottanta chilometri orari. La macchina aveva fatto un giro completo su sé stessa e io l'avevo ripresa, con un rapido ma dolce controsterzo e un'accelerata. I piloti veri, in gergo lo chiamano *spin out*.

Quelli che erano con me in auto, non ci avevano capito niente. Le ragazze avevano urlato, le facce e le bocche si erano tirate e gli occhi sgranati, mentre la morte aveva grattato loro la testa con la punta del falcetto, tra i capelli lisciati e profumati di shampoo Campus alla mela verde. Sui loro volti avevo visto il drappeggio plastico del terrore, mentre io, impassibile come al solito, avevo portato perfettamente a termine la manovra.

Mi veniva tutto naturale, come se il mio corpo, le braccia, le mani e i piedi fossero un tutt'uno con l'acciaio dell'auto. Potevo avvertire distintamente il suo peso spostarsi e percepire le forze che agivano sulle ruote e sui semiassi piegandoli in uno spasmo quasi muscolare da cui uscivamo insieme stremati, io e l'auto. Sentivo la resistenza del metallo alle torsioni disumane a cui sottoponevo il telaio, i longheroni flettere e chiedere aiuto ai montanti e persino alla lamiera del tetto, per sopportare quella tortura. L'orecchio sapeva sempre con certezza a quanti giri fosse il motore, per poterlo spingere a urlare sull'orlo dei seimila.

La storia della lastra di ghiaccio era stata raccontata in giro per mesi e questo non aveva fatto che accrescere il mio senso di onnipotenza. Non lo sapevo ancora, ma avrei pagato a caro prezzo tutto questo.

Imboccai con un filo di gas la strada che, dal paese di Mattarello, saliva alle Novaline attorcigliandosi intorno alle colline grondanti di filari ordinati di viti. Passando davanti al castello di Torre Franca e alla caserma dei carabinieri, mi voltai d'istin-

PARTE PRIMA

1.	Aspetta. Devi capire come tutto ebbe inizio	13
2.	Allucinazioni alcoliche. Ovvero il Cinghiale e il Coyote fantasma	25
3.	Le uova fatali	33
4.	Come dopo un viaggio con la mescalina che finisce male	41
5.	Profumo di donna	49
6.	L'arte di Dorigoni	55
7.	Il potere del vino ti espelle!	63
8.	Spirits in the material world. "Marchese, è l'ora"	71
9.	Così vicino, così lontano	79
10.	Stavolta è finita. Ma sul serio. Nessuno uscirà vivo di qui	91
11.	Et in pericolo salutis	99
12.	Escapologia	105
13.	Riflessi di un'alba alla fine	115
14.	Fuoco sulla collina	121

PARTE SECONDA

1.	L'inevitabile leggerezza dell'animo	133
2.	Ti fidi di me? – Mi fido di te – Dimmi che mi ami – Ti amo	149
3.	Alto tradimento	165
4.	Buon compleanno, Fiammetta	171
5.	(6 ⁶) ⁶ Il numero della bestia	185

PARTE TERZA

1. La Pinetana Polli – *For Lotte, whenever I may find her* 201
2. Brennero 66 221
3. Avvampando gli angeli caddero. Profondo il
tuono riempì le loro rive, bruciando con i roghi
dell'orco 235
4. Io, Yulen e l'oscuro 241
5. Padre, perdonami. So quello che
faccio. *Das finstere Tal* 249
6. Risveglio di primavera 257
7. Tutto si trasforma. Nuvole nere, stormi di
temporali in arrivo 263
8. A volte ritornano 271
9. La tua assenza è un assedio 281
10. Le coincidenze non esistono 293